ECONOMIA

«Una società delle Reti, pubblica e privata»

● **La proposta** viene dal sottosegretario De Vincenti che chiama in causa la Cdp ● **Sarmi** in pole position per la guida di Telecom

A. BO.
twitter@andreabonzi74

L'ultima assemblea degli azionisti Telecom FOTO MATTEINI/INFOPHOTO

Una società delle reti pubblico-privata anche per la telefonia e la banda larga. Un'operazione che veda, da un lato, un ruolo centrale per la Cassa depositi e prestiti, e, dall'altro, una necessaria partecipazione di aziende private del ramo. Il sottosegretario del ministero dello Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, torna sulla vicenda Telecom Italia e rilancia una proposta per mettere in sicurezza la rete.

IL FUTURO DELLA BANDA LARGA

Lo fa a margine di un convegno sulla politica industriale tenutosi ieri all'Università cattolica di Milano, non prima di aver lanciato un appello sulla tenuta del governo, che dopo le minacce Pdl sembra un a un passo dalla crisi. «Il Paese ha bisogno che l'esecutivo vada avanti, perché sta facendo cose importanti per agganciare la ripresa internazionale - dice De Vincenti - Ci sono una serie di problemi da risolvere in questo momento: Telecom, Alitalia, Ilva». Motivi di urgenza che esigono un'assunzione di responsabilità da parte di tutti i parlamentari e i leader politici.

Anche perché senza un governo incarica, la vicenda del passaggio di Telecom Italia (o meglio della *holding* Telco) alla spagnola Telefonica si complicherebbe ancora di più. «Credo sia necessaria una società delle reti con una presenza pubblica, ma anche con una partecipazione privata molto ampia».

Il soggetto che potrebbe rappresentare il motore di questa operazione viene individuato nella Cassa depositi e prestiti (Cdp): «In Terna e Snam il suo ruolo è stato un fatto molto positivo per la liberalizzazione del settore e per la possibilità di garantire investimenti strategici del Paese. Mi chiedo se qualcosa del genere non possa essere fatto anche per la banda larga», osserva De Vincenti. Secondo cui la Cdp ha le caratteristiche giuste per entrare in Telecom e tutelare la rete, in quanto «è controllato dal ministero dell'Economia, ma è tenuto a confrontarsi con il mercato, agendo così in condizioni diverse da quelle delle partecipazioni statali. Può essere un diaframma fra la politica e le scelte imprenditoriali». Va detto che, solo il 9 agosto scorso, il premier Enrico Letta aveva smentito una possibilità di ingresso di Cdp («Non è un'ipotesi sul tavolo»).

Ma l'aggressività di Telefonica potrebbe aver cambiato le prospettive. Così come sono mutate quelle del presidente di Telecom, Franco Bernabé, che sarebbe pronto a rassegnare le dimissioni nel cda di giovedì: «Se lo farà, anteporrà l'interesse dell'azienda al proprio», è il commento di Gian Maria Gros-Pietro, presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, azionista di Telco.

Il successore dovrebbe essere Massimo Sarmi, attuale numero uno di Poste italiane. Un sondaggio su di lui era già stato effettuato la scorsa estate dai soci di Telco, insoddisfatti dalla gestione di Bernabé, ma poi tutto era stato rimandato a settembre. L'Ad Marco Patuano, al contrario, dovrebbe restare al suo posto: nel vertice del 3 ottobre, toccherà a lui illustrare il piano che comprende, tra l'altro, lo scorporo della rete.

IL CASO

Confartigianato: «Piccola ripresa per l'export italiano»

Il made in Italy, nonostante tutto, tira ancora. E fa segnare una piccola ripresa sui mercati internazionali, dove le produzioni del Belpaese continuano a mantenere un grande appeal. Lo dice l'ufficio studi di Confartigianato, che segnala come nel secondo trimestre dell'anno l'export italiano è aumentato dello 0,4% rispetto al primo trimestre. In particolare il settore manifatturiero ha registrato nei primi sei mesi del 2013 un aumento dello 0,4% rispetto a giugno 2012, per un valore di 178.015 milioni di euro (+55 milioni).
I settori che «tirano» sono quelli che riguardano le macchine industriali, l'abbigliamento e i prodotti in pelle. Dal Centro Studi di Confartigianato spiegano che «nel primo semestre del 2013, il 53,8% dei nostri prodotti manifatturieri ha raggiunto i mercati dell'Unione Europea, dove però le vendite hanno fatto registrare un calo del 3,1%, e il restante 46,2% è stato venduto nel resto del mondo con una crescita del 2,6%». In aumento anche il peso l'Africa (+12%) e dell'Asia(+5,45%).
Cesare Fumagalli, segretario dell'associazione degli artigiani, spiega: «I nostri dati confermano che l'Italia non è soltanto terra di conquista per gli altri Paesi. Le nostre imprese sanno conquistare i mercati esteri con l'alta qualità di prodotti made in Italy».

Mandarina Duck lascia Bologna

ANDREA BONZI
BOLOGNA

L'anatra di Mandarina Duck rischia di volare via. E di abbandonare per sempre lo stagno natìo di Cadriano, nel Bolognese. Lasciando dietro di sè tanti rimpianti e una ventina di lavoratori licenziati. È lo scenario che si è prospettato venerdì scorso a sindacati e istituzioni, riuniti in un incontro con l'azienda di valigieria nel palazzo della Provincia di Bologna.

ANNUNCIO CHOC

Il piano della proprietà - dal 2011 il fondo coreano E.Land - è quello di lasciare nello storico stabilimento felsineo «non più di una quindicina di dipendenti amministrativi, di spostarne altrettanti a Milano per occuparsi del design e di licenziare i rimanenti - spiegano Giacomo Stagni e Marco Grandi della Filctem-Cgil di Bologna -. In sostanza si tratta di una dismissione che non possiamo accettare». La risposta dei 52 lavoratori è stata immediata: sciopero da domani a giovedì, otto ore al giorno. Ed essendo venerdì San Petronio, la festa del patrono bolognese, «praticamente si bloccherà lo stabilimento per un'intera settimana, proprio in un momento cruciale della campagna vendite», precisa Grandi.

Il motivo della decisione va ricercato nel calo di fatturato: dai 40 milioni di euro del 2011 si è passati ai 32 dello scorso anno, e a fine 2013 si prevede un risultato di circa 21 milioni. Numeri preoccupanti, concedono i sindacalisti, ma non fino al punto di smantellare la sede storica in cui, nel 1977, i cugini Pietro Mannato e Paolo Trento, fondatori della Plastimoda, inventarono una linea di borse in tela gommata dai colori vivaci e dalle linee innovative: fu subito boom, con centinaia di migliaia di pezzi venduti e un'espansione globale, compresi i nuovi mercati dell'allora Urss, negli anni della Perestroika. Il marchio scelto fu quello dell'anatra mandarina, un animaletto cicciotto ispirato - racconta la leggenda - da uno dei giocattoli della figlia di Trento.

Un esempio del genio emiliano, se si vuole, che parte da una buona intuizione e dal saper fare (inizialmente l'azienda realizzava sacche per i supermercati) e riesce a creare un marchio che sfonda in tutto il mondo, con filiali in Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna e Giappone, oltre a una lunga lista di punti vendita. Questo fino al 2008, quando la Mandarina Duck - che ha una linea di accessori che comprende anche occhiali da sole e orologi - viene venduta dai due creatori a società del gruppo Mariella Burani (Antichi pellettieri bags, insieme al fondo inglese 3I, e poi Mosaicon) per circa 27 milioni di euro.

Un passaggio poco fortunato, visto che il prestigioso marchio viene travolto dai debiti - l'amministrazione straordinaria è del marzo 2010 -, e la Mandarina cambia ancora proprietà, e viene venduta ai coreani. Va detto che già da tempo la produzione era stata delocalizzata nei Paesi emergenti, ma è chiaro che per un'azienda che fa dell'immagine e dell'innovazione il suo punto di forza, la «testa»" è rappresentata dai modellisti e dai designer che lavorano sui prototipi. E poi restano ancora da valutare le conseguenze sui punti vendita, «il nostro timore - chiude Grandi - è che vogliano chiudere anche i 7-8 anegozi monomarca rimasti sul territorio italiano».